COMMENTO ESTETICO DELL'EPISODIO DI FRANCESCA D'ARIMINO...

Pietro omonimi non identificati Zambelli...

COMMENTO ESTETICO

DALL'EPISODIO

DI FRANCESCA D'ARIMINO

Fra tante illustrazioni storiche, critiche, filologiche, che ci abbondano della Divina Commedia, una che sia stesamente e partitamente estetica ci manca ancora. Primo, convien pur confessarlo, a darne un'accurata analisi, non senza avvertirne i passi più mirabili in ogni Canto, fu Ginguenè nella sua Storia della letteratura italiana. Fra i commenti, che indi si proposero non solo di dichiararne le cose più oscure, ma di trattenersi anco sovente sulle bellezze, fu, primo di tempo e non ultimo di merito, quello di G. Biagioli. Poscia il Cesari fece di queste principale argomento ai Dialoghi che intitolò *Delle bellezze di Dante*. Ma pur credendo utilissima la lettura di quest'opera per ciò che riguarda la lingua di Dante, che è tanta parte della sua singolare eccellenza, ed anche ammettendo che non vi mancano osservazioni giuste, saggie, animate sulla bellezza di molti passi, non ci pare che il buon Padre possedesse quel senso profondo e quella finezza di critica, che si ricerca a cogliere in ogni sua parte il bello e il sublimo di poesia così

nuova, così originale, così potentemente ispirata di amore, di religione e di patria. Illustrazioni di questo genere parte promise Ugo Foscolo, parte inserì nella Rivista di Edimburgo, e so ne lesse tradotto un unico saggio su Francesca d'Arimino in un fascicolo del Ricoglitore, che si pubblicava in Milano dagli editori Fusi e Stella. E per altezza d'ingegno e per finissimo gusto egli era mirabilmente da ciò, ma poi non fece che profondere tanta sua dottrina Dantesca in un lungo discorso tutto inteso a dimostrare un assurdo e inutile paradosso. Anche il commento di Brunone Bianchi ha non poche osservazioni sulle principali bellezze della tre Cantiche, e questo è uno dei pregi che ne raccomandano e ne fanno profittevole la lettura. Ma quegli che mostrò finora di penetrare con maggiore acume e finezza negli intendimenti del bello poetico, morale e cristiano dell'Alighieri, e nel più vivo e scolpito delle sue forme, fu l'illustre Tommaseo specialmente in alcuno dei discorsi, ch'egli tramezzò al suo commento, e ne suoi *Nuovi studi su Dante*. Nè a lui riputiamo inferiore nel discernere con rara e talvolta nuova squisitezza di dottrina e di gusto ciò che vi ha di più peregrino e riposto nel divino poema, il dolcissimo amico nostro conte Paolo Perez, come n'è prova il recente suo libro *Sui sette gradi del Purgatorio*, ed anco l'opuscoletto prezioso dianzi stampato *Sulle fragranze del Purgatorio e del Paradiso*.

Ma nessuno di questi illustratori si propose di commentare esteticamente Canto per Canto la Divina Commedia, come stimiamo che possa o debba farsi, massimamente per ammaestramento de' giovani, onde guidarli a tesoreggiare in quella miniera d'ogni bellezza poetica, e fornir loro collo studio e coll'amore di Dante la esercitazione letteraria più virile, più robusta, più sana che possa ottenersi da nessun altro scrittore, e la più atta a ritemprar gli animi nell'amore della religione, della patria e della lingua e letteratura nazionale. Noi ci facciamo arditi a darne un picciol saggio colla illustrazione estetica dell'episodio di Francesca d'Arimino, nell'unico intento che sia invito ad altri più fini

interpreti e conoscitori d'intraprenderne meglio e compiutamente il lavoro.

Prima osservazione, che si presenta su questa parte del Canto V, nel quale si puniscono i lussuriosi, è di notare quanto il supplizio della bufera che mai non resta,'e che in notte oscurissima mena e travolge e percote que' peccatori, sia adatto mirabilmente a gastigare e ad esprimere la passione carnale, la quale sottomettendo la ragione [al talento, cioè al sensuale appetito, si di leggeri si rende cieca, violenta, irresistibile. Dante scorge fra quelle tenebre uno stuolo infinito di ombre così trasportate dal turbine, senza speranza mai di alleviamento e di posa, le quali gli si presentano, ora a schiera larga e piena per indicare il gran numero di coloro, che si abbandonanno senza freno agli appetiti carnali; ora difilandosi e facendo di sè lunga riga, e son quelle che vi si lasciarono in preda per impeto di passione, e ne gemono tuttavia fra le pene di sì crudele gastigo. Virgilio ne discerne e ne addita a Dante le più famose; ma questi frattanto è colpito dalla vista di due,'che vanno insieme malgrado i buffi e gli urti del vento, ed è vinto e quasi smarrito dalla improvvisa pietà che lo assalo. Desidera di parlar loro; o Virgilio, quel delicatissimo interprete della passione amorosa, la riconosce di tratto in que' due, e perciò gli stima arrendevoli alla preghiera che loro sia fatta per quell'amore, che gli mena e che gli serba continuamente indivisi. Ed essi discendono appena giunge loro quel grido affettuoso, per cui si credono conosciuti e compresi, e fatti oggetto d'inaspettata pietà. La bellissima similitudine delle colombe, chiamate e portate per l'aere al dolce nido da forza d'istinto materno, dipinge al vivo con quale prontezza i duo cognati, spiccandosi dalla lor schiera, vengono a Dante, bramosi del pari di udiro o di parlare dei casi loro. E perciò lo chiamano grazioso e benigno, e pregherebbero, essi in perpetua briga ed affanno, per la sua pace, se il Re dell'universo non fosse loro implacabilmente nemico. È Francesca che parla, perchè nes-

suno, meglio che donna bennata e amorosa, può fare un racconto di amore. Essa parla anco in nome del suo compagno, col quale lo dura concorde il volere; non nomina nè sè, nè lui, non dice nè chi ella sia, nè di qual gente, nè di qual moglie, nè di cui amante, indica solo la terra ove nacque; e ciò basta, perchè Dante la riconosca e la interroghi pel suo nome. E gli narra che un cor gentile fu preso di sua bellezza, la quale fu segno ad un tempo di fervido amore e di vendetta atroce e spietata, e che amata riamò, e con tal veemenza di affetto che nemmeno laggiù l'abbandona. E tocca appena della morte a cui amore insieme gli addusse, del fratricida che gli sorpreso e gli spense, e del supplizio che nella Caina lo attende.

Qui abbiamo il tratto più appassionato di tutto il Canto. Dante sa l'arte di abbellire il racconto col dialogo che lo interrompe, e colla parte che vi prende egli stesso. Egli conosceva per prova quanta esser possa la forza, quanta la nobiltà dell'amore; perciò mette in bocca a Francesca che non vi ha cor gentile, a cui non se no apprenda ratto la fiamma, nè alcuno che amato possa risparmiarsi di amare, con che non solo egli non condanna, ma al tutto discolpa una passione, da cui i cuori più nobili e generosi più rapidamente e inevitabilmente son presi. Fino dai suoi anni più giovanili era nota a Dante questa lagrimevole storia, avvenuta nel 1289, di cui dovette parlarsi in Firenze, dove un anno dopo Guido padre di Francesca, e zio del più cortese fra gli ospiti del poeta ramingo, esercitò più mesi l'ufficio di podestà. Ed è a credere che in quegli anni così disposti a patire e a compatire i casi d'amore, e con quell'anima e con quell'ingegno, Dante ne fosse stato commosso, e avesse divisato d'introdurla fra le scene di quel poema, di cui fin d'allora gli fervea nella mente l'ardito e smisurato concetto. Nè altro potè sapersene fuorchè il tragico fine, dal quale si argomentò lo scambievole affetto, a cui forse, più che dalla lettura di Lancillotto, obbero i due cognati sì forte o sì facile seduzione dal parentado, dalla

comune bellezza, dall'indole ingenua, dalla giovanile imprudenza, ed anco dapprima dal nessun sospetto del marito Gianciotto, uom d'arme duro e feroce, e inamabile ad una tal donna. Questo solo doveva Dante conoscere e immaginare dei casi di Francesca e di Paolo; ma il vederseli allora davanti ambedue, e udirli parlare essi stessi del loro funesto amore risvegliò in lui più forte l'antica pietà, e più viva l'immagine dei desiderii, delle ansietà e delle dolcezze, che inebbriarono gli ultimi istanti della lor vita. Perchè abbassato il volto se lo richiama al pensiero, e lo raffronta alla offesa del passo doloroso che lo interruppe e troncò. E a Virgilio che lo riscuote risponda con que' versi pieni d'affetto, e che sì bene dichiarano la cagione di quel suo intenso raccogliersi e pensare fra sè:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

Poi si rivolge a Francesca, esprimendo con parole e con lagrime la sua tristezza e la sua compassione ai martirii di sì bella e gentil creatura, e la interroga di ciò che nè egli nè altri potè avere inteso, cioè com essi dubitarono, come conobbero di amarsi, come sel dissero; e come i desiderii non più dubbiosi divennero tosto ebbrietà. Francesca incomincia dal ricordargli quella sentenza d'un illustre infelice, pur troppo giusta e da troppi in ogni tempo sperimentata, quanto sia doloroso nella miseria ricordarsi del tempo felice che non dee tornare mai più, e tuttavia promette appagarlo piangendo e dicendo. Racconta con mirabile semplicità, che la prima radice di quell'amore fu una storia amorosa che un giorno soli e senza sospetto leggevano insieme, e come quella lettura rivelò ad essi un segreto, che fino allora avevano cercato di occultare perfino a sè stessi e represso con un silenzio cocente, onde i lor occhi si sospinsero a rimirarsi l'un l'altro, e si parlarono e s'intesero coi soli sguardi, e ne impallidirono come accade nella maggior

veemenza di siffatta passione, e ne proruppe ad un tratto quello che Lancillotto avea lungamente desiderato, cioè il bacio che Paolo le diede, tutto tremante per ansia di affetto e di gioia, e forse anco per funesto presagio che fosse l'estremo. Certo fu di qualche scusa a tal fallo e la età inesperta e mal cauta, e quel trovar descritti i lor casi in quella lettura, e in essa quel punto che solo gli trasportò, che gli accieco, che gli vinse, e quell'abbandono che ne seguì, e o cui fu punizione immediata e crudele, ma non espiatrice, la morte.

Si faccia lode speciale a Dante del verso, col quale è velata la parte che non era degna e narrarsi; e che avrebbe offeso la verecondia femminile, e il riserbo pur anco che si addice ad un poeta cristiano.

Per gustare intiera la perfezione di questo tratto si avverta la significazione di quel verso:

Che come vedi ancor non m'abbandona,

e più dell'altro interposto da Francesca alla circostanza più tenera del suo racconto,

Questi che mai da me non fia diviso,

i quali ella certo non profferì senza un indicibile espressione d'affetto, e senza fissare con sguardo appassionato l'indivisibile amante. E il verso,

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

ci dà l'ultima pennellata del quadro, perchè ci fa immaginare, secondo una bella osservazione di Ugo Foscolo, di vedar Francesca arrossire di quella sua confessione, e abbassar gli occhi gonfi di lagrime, mentre l'altro accompagna tacendo e con pianto dirotto quel luttuoso racconto di amore e di morte. Quel silenzio e quel pianto, e la pietà che Dante ne prese fino a perdere i sensi e cader tra-

mortito, e la conchiusione più espressiva e più altamente patetica che potesse darsi a questo affettuoso episodio.

In questo lavoruccio, quasi sopraffatti dalle principali bellezze di concetto e di sentimento, noi non ci occupammo di oltre minute eleganze che abbondano in questo Canto, nè di qualche negligenza eziandio, che noi crediamo non inutile alla espressione e alla verità dell'affetto. Questa occupazione, può esercitarsi più largamente in altri Canti, ov'è maggior copia di stile descrittivo e narrativo, e pittura di scene, evidenza e novità di similitudini, vivezza d'immagini; e quindi quella ricchezza e forza e proprietà di linguaggio, in cui Dante è primo fra i nostri scrittori. Ma di altri Canti singolari come quel di Francesco per ritratti, per nuovi partiti di poesia, per episodi, per sapienza e passione profonda, quanti non sono nelle tre Cantiche! E tutti in somma, quai più quai meno, hanno tali bellezze da costituirne una estetica, che in sè raccoglie quanto è di più originale e di più proprio in ogni letteratura, e in quella specialmente del medio evo.

Non m'erano appena giunte le bozze di stampa di questo articolo, che da persona coltissima, il cav. Prospero Bollini, fui avvertito trovarsi illustrato lo stesso episodio dal valentissimo Prof. G. B. Giuliani in un fascicolo della Nuova Antologia del 1866, giornale che io non leggo che da quest'anno. Buon per me che tenni altra via, o che al illustre spositore di Dante, fedele al suo assunto di spiegare con dotti riscontri Dante con Dante, non fece suo principale intento della parte estetica, quantunque in alcune delicatissime osservazioni che vi frammischia mostri come egli egregiamente la possegga o la tratti.

Prof Pietro Zambelli.

Estr dal Gior di Firenze *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
Quaderno del mese di Dicembre 1867
Tip Galileiana di M Cellini e C